

La politica del PCI «Compromesso» e «alternativa» sono compatibili?

Il problema politico del PCI è più complesso di quello degli altri partiti: forse proprio in questo sta la famosa «diversità». Per mantenere un consenso popolare capace di mobilitazione, il PCI ha bisogno di fornire motivazioni che vadano oltre la pratica quotidiana: c'è, d'altro lato, deve porre ben salde le radici in questa pratica, perché il consenso deve essere continuamente riconquistato.

Il PCI è perciò obbligato a fornire non solo proposte di governo, ma anche prospettive generali: deve giustificare una militanza gratuita, la più rara ad ottenersi. Ed il PCI è la forza che in Italia maggiormente la ottiene. Le contraddizioni inevitabilmente si situano al livello del trapasso della prospettiva generale in proposta politica.

Il problema di una nuova definizione del PCI dopo che esso ha giudicato esaurita la spinta propulsiva delle società dell'est, è legato al tema del «nuovo internazionalismo». Alla base di questa parola, c'è una lettura della posizione di dominio politico esercitata mediante la struttura del sistema economico e la struttura delle istituzioni e militari che sta alla base del rapporto Nord-Sud. Per

sentire denunciato il dominio e il potere esercitato su interi popoli mediante la forma e l'imparzialità del mercato e delle strutture economiche internazionali, basterebbe ascoltare il ministro degli Esteri brasiliano ed i suoi comandi alla recente riunione del Fondo monetario internazionale. Dico questo perché ritengo di nuovo aperto e fecondo un confronto con il marxismo come metodo di indagine sulla realtà politica, contro le deformazioni della sociologia e della politologia, che svolgono il ruolo di vere mistificazioni ideologiche. È su questo piano internazionale che il PCI può trovare la sua identità etico-politica e contribuire a far ritrovare al Paese il senso della sua differenza e della sua vocazione.

Occorre in certo modo una ridefinizione dei rapporti del PCI con il pensiero di Marx oltre il marxismo come ideologia e come eredità canonica. Anche perché la situazione è oggi più drammatica in quanto i paesi del Terzo Mondo sono più impotenti nei confronti del mondo sviluppato di quanto non lo fosse il proletariato ai tempi di Marx. Cito un comunista spagnolo di fede cristiana, Alfonso

Comin, come un possibile contributo in questa direzione: di una lettura marxiana, ma non «marxista», della politica, del dominio, del mercato e della società.

Egualmente i conti con il leninismo fatti dal PCI non possono non essere tradotti anche nella struttura del partito. La definizione del PCI può essere data oggi non tanto in termini di base sociale (la classe), ma soprattutto in termini di fini: è la sorte dell'umanità che è oggi in gioco. In questa prospettiva, le differenze politiche nel partito potrebbero essere assunte come il mezzo per trascorrere a livello politico-operativo le tematiche di finalità che costituiscono il fondamento della militanza nel PCI. Perché non ammettere che il dibattito politico all'interno del partito possa giungere alla formulazione di diverse proposte, eliminando quindi gli stretti limiti delle formule canoniche, che impongono il consenso preventivo alle tesi del segretario e danno alla espressione politica interna al partito la figura dell'esegesi? Il trapasso dalla prospettiva generale alla formula politica non può avvenire che mediante il disegnarla di proposte alternative. La mancanza di tale formalizzazione dà ai dibattiti interni al PCI un sapore vagamente ecclesiastico: ogni differenza deve essere riconducibile nella unità. In mancanza di questo, le formule politiche, appunto come quelle ecclesiastiche, rimangono irrimediabilmente solo punti di riferimento linguistici e non punti di pensiero. Le due formule «compromesso storico» e «alternativa democratica» non indicano nella realtà la stessa cosa: e nemmeno sono compatibili tra di loro. Sono scritte gestite in modo da essere reciprocamente reversibili.

Le divergenze interne al dibattito comunista vengono sommessamente collocate in diversi punti di transito in questo percorso obbligato.

Le due formule non sono tra di loro compatibili, perché esse suppongono ciascuna un diverso giudizio sulla DC. Nella formula del «compromesso», la DC viene vista come la componente cattolica della società, cioè come una formazione politica con punti di riferimento ideali. Nella seconda invece si tiene conto che la moderazione della DC, tentata da Moro, è fallita, e che ci si trova di fronte non ad una forza politica semplicemente, ma ad un sistema di potere, cioè ad una pratica del dominio. Il PCI se ne rende conto sulla propria pelle nel Mezzogiorno. Qui le categorie marxiane implicite nel tema del «nuovo internazionalismo» potrebbero avere un uso interno, perché la divisione Nord-Sud traversa il nostro Paese. Il consenso nel Mezzogiorno è ancora organizzato nelle forme denunciate da Salvemini, un pensatore socialista troppo presto dimenticato. L'intreccio tra politica e malavita si è tuttavia moltiplicato, dalle elezioni di Molletta del 1967, per tutto l'incremento sociale del Paese avvenuto nel tempo.

Che cosa è la DC per i comunisti? Il «partito cristiano» o l'«antico sistema di dominio, divenuto sistema di potere democristiano»? Il «compromesso storico» parte dalla prima ipotesi: nel congresso del '79, le tesi si sbrigliavano della DC con sette righe all'interno della questione cattolica. Dopo Salerno, il linguaggio cambia. Ma rimane una passerella di transito tra le due formule nella distinzione tra «DC» e «sistema di potere DC». Se si considera, nella forma

del «compromesso storico», la DC come «partito cristiano», allora la distinzione tra «preambolo» e «sistema di potere DC», allora le cose si complicano. Perché un «sistema di potere» è molto più sciolto nei rapporti politici che non una destra politica formale. Un sistema di potere non guarda alle questioni ideologiche ma, appunto, alle questioni di potere. Se il generale Dalla Chiesa non fosse stato ucciso, forse non verrebbe fatto di notare che la maggioranza con il suo «sistema di potere», che ha vinto nella DC l'ultimo congresso nazionale a Roma, è la stessa che governa a Palermo. Dove erano nel congresso di Roma i voti di Lima, Ciancimino, ecc.? Non sono confluiti sulla «sinistra»? E se il «sistema di potere» dà pone la «questione morale», De Mita può essere considerato un uomo di sinistra, anche se nel senso di «sinistra DC»?

La realtà è che, se si usa correttamente la categoria di «sistema di potere», allora viene fuori appunto la lezione marxiana che aiuta a distinguere tra politica e potere, e può usare della forma di dominio come categoria politica discriminatoria. Sono stato colpito vedendo tornare in un Festival nazionale dell'Unità la «questione DC» e addirittura con Andreotti come relatore ufficiale. Non Gramsci o Bodrato. Niente più di questa scelta di persona può far sentire come «questione morale» e «questione DC» siano linguaggi ideologici e culturalmente alterati. La loro commissione può toccare il PCI nel suo piano alto, quello dei valori e collocare a questo punto del suo tessuto il problema della ambiguità.

Gianni Baget Bozzo
Teologo, scrittore

LETTERE ALL'UNITÀ

Puntare su quelle forze che tuttora lottano per cambiare le cose

Caro Unità,

Il nuovo prefetto di Palermo dispone di poteri più ampi del suo predecessore: confidiamo che vorrà farne buon uso. Ma, soprattutto in Sicilia, ci sono gravi precedenti storici: per decenni si sono usate le forze dello Stato non solo contro la mafia ma anche (e soprattutto) contro i braccianti che esigevano un pezzo di terra, così sono state perdute, contemporaneamente, la guerra contro la mafia e la fiducia dei lavoratori. Non sarà facile, per il neo-prefetto, trovare alleati in una regione dove, per decenni, chi voleva cambiare qualcosa poteva scegliere tra l'emigrare e il morire ammazzato. Eppure, tra la crescente rassegnazione, un milione di siciliani ha risposto all'impulso umano e civile di firmare contro i missili al Comiso.

A questo punto, viene spontaneo porre una domanda al prefetto De Francesco: nell'atmosfera di resa e di morte che sta assaltando questa splendida isola, come mantenere viva la speranza? Dove mobilitare le energie per il riscatto? Si vorrà puntare su quelle forze che tuttora lottano per cambiare le cose, o si preferirà «nutrire fiducia» nelle dichiarazioni del sindaco Martellucci sulla mafia e dell'on. Lagorio su Comiso?

ADRIANO MENEGOLI
(Bergamo)

Altre lettere in cui si esprime esecrazione per l'assassinio di Dalla Chiesa e si condannano quelle forze che hanno permesso l'impire della mafia ci sono state scritte dai lettori: Franco CANEPA di Genova; Gesuino SIDI di Lumezzane (Brescia); Antonio D'ANTONA di Napoli; Luigi ANDRETTI di Firenze; Pietro ERRIGO di Catanzaro; Rolando GRAZIOSI di Roma; Giovanni ROGORA di Cugliate (Varese).

Tre consigli da «area» socialista

Egregio direttore,

sono acquisite dell'Unità né comunista né militante in altri partiti. Sono un lettore di «area» socialista (PSDI-PSI) che nutro crescente interesse verso il PCI, anche perché i suoi uomini, che mi è stato dato di conoscere nel lavoro e nella vita pubblica, per il senso di responsabilità che generalmente li caratterizza — in mezzo a tanta ipocrisia e carriereismo — meritano considerazione e rispetto.

Nel circolo che frequento, oltre al giornale locale leggo sovente l'Unità: innanzitutto l'articolo di fondo, i corsivi, le lettere e lo sport. Sono legittimato a fare qualche osservazione. In questi ultimi giorni mi sono particolarmente interessato ai fondi di Keichin (molto vincente quello del 22-8) e di Chiaromonte e la nota di em. ma. Però, non potrebbero essere più brevi? Rileggendoli ho notato che sono molto «avvorati» di premesse, considerazioni, note e chi è predisposto ad ha disponibilità di tempo ma non certo a chi legge in locali pubblici o in viaggio (le forse sono i più).

Secondo. Come è possibile che l'informazione televisiva (che in larghissima misura condiziona l'opinione della gente: il rapporto TV-giornali è lo stesso che tra milioni e migliaia) non sia degna — o meglio non richieda — una quotidiana rubrica di recensione critica (non vi accorgete che spesso è provocatoria con voi)? Le animate discussioni che in ogni luogo avvengono in materia avrebbero sicuramente un punto di riferimento, che penso diverrebbe ben presto popolare.

Terzo. Non potreste ampliare la rubrica «Lettere»?

G. T.
(Ferrara)

INPS: il nuovo sistema si sperimenta in Liguria Ancona, Perugia e Bari

Caro Unità,

V. Romoli di Pisa ha espresso il 5 settembre con una lettera una serie di osservazioni critiche sui criteri in atto attualmente per il pagamento delle pensioni dell'INPS. Al riguardo, insieme ad alcune valutazioni che afferiscono principalmente ai servizi dell'amministrazione postale derivanti — secondo giusti rilievi — dal carattere ancora eccessivamente farraginoso e burocratico delle procedure, punta il dito accusatore sul sistema di pagamento basato sull'emissione degli assegni bancari, definito «mezzo quasi esclusivo di pagamento».

A me pare che il problema vada considerato sotto il profilo obiettivo, tenendo conto, esatta situazione in essere e dei complessi problemi da superare per procedere, anche in questo settore, ad un miglioramento dei servizi.

Intanto v'è da rilevare che attualmente il pagamento delle pensioni si realizza, a scelta del pensionato, in vari sistemi, cioè: pagamento diretto presso lo sportello postale; accreditamento in c/c postale; pagamento tramite banca con riscossione allo sportello, accreditamento in c/c, oppure con accreditamento sul conto di deposito a risparmio nominativo.

Ciò premesso, v'è da rilevare che tutte queste soluzioni alternative sono il risultato di una costante e progressiva azione dell'Istituto per introdurre modalità che potessero rispondere nel modo più ampio possibile alle varie esigenze dei pensionati utenti, tenendo conto che per ogni soluzione si è reso necessario il conseguimento di accordi con le singole amministrazioni esterne, non sempre di facile realizzazione.

Nell'ambito di tale ricerca l'Istituto è pervenuto recentemente alla realizzazione di una nuova modalità di pagamento che, mi pare, anticipa pienamente le proposte di cui si fa portatore il sig. Romoli.

Il nostro compagno ne Pisa che successivamente ha commentato l'avvenimento ha detto tante giuste cose ma, secondo me, si è dimenticato di dire che la Feste dell'Unità non le facciamo per guadagnare soldi, perché noi non abbiamo né Calvi né i petrolieri né gli industriali né ministri in carica che ci finanziano. I lavoratori (non i banchieri) che prestano la loro opera per allestire le nostre feste dopo 8 ore di fatiche in fabbrica, non lo fanno per divertirsi (come tanti pensano) ma per contribuire al finanziamento del proprio giornale. Essi sono cocchiati che solo in questo modo l'Unità potrà rimanere il giornale dei lavoratori.

Penso sia necessario dire anche questo. **GIOVANNI BERTOLINI** (Reggio Emilia)

Si è lasciato intendere che un soldato possa spaventarsi per gli strilli

Signor direttore,

ho letto sull'Unità del 28 agosto il titolo e la corrispondenza da Salerno nella quale vengono riferite (con aria di comprensione ed approvazione) le opinioni di uno dei soldati che sono stati disarmati da un gruppo di delinquenti. Senza che il soldato sposti «giustifichi» il comportamento suo e degli altri dicendo che i malfattori «gridavano e sparavano come pazzi». Lasciando da parte gli spari (almeno nella prima fase dell'incidente) perché evidentemente se ben diretti non avrebbero lasciato il tempo di sentire gli strilli, e se maldiretti avrebbero dovuto provocare una risposta, sembrerebbe che l'intervistato ed i suoi colleghi si siano lasciati disarmare anche perché intimiditi dagli strilli (presumibilmente) dalle facce feroci dei delinquenti.

Le responsabilità sono del resto varie e molto — a parte le non è da prendersela con i piccoli strilli. Ma sorprende l'approvazione, evidente, dell'intervistato che appartiene, probabilmente, al movimento rivoluzionario di cui l'Unità è portavoce ma che, altrettanto probabilmente, del movimento stesso non ha studiato la storia, perché altrimenti saprebbe che non è coltivando simili timori che la rivoluzione ha resistito, ha potuto avanzare ed ha coperto ben più della «setta prima della terra».

La generazione dei Potente e del Bulow sta sperando da noi, e sembra ne venga a galla un'altra che trova naturalissimo che qualcuno si spaventi e ceda le armi di fronte a qualche sparo ed a moltissimi strilli.

Può essere giusta l'osservazione che la maggioranza dei critici si comporterebbe, nelle stesse circostanze, nello stesso modo dei soldati di Salerno, ma questo significa esattamente un bel nulla perché eventualmente le considerazioni verrebbero lo stesso e sarebbero solo mutate le parti.

SERGIO CORRADINI
(Venezia)

«Questi tedeschi credono di farci paura, ma avranno a che fare con noi...»

Caro direttore,

trentanove anni fa (15-22 settembre 1943) cominciava e si compiva — per libera consapevole scelta — l'epopea della Divisione «Acqui», meglio nota come «Eccidio di Cefalonia» nel corso della quale i nazisti, per un espresso ordine di Hitler — massacrarono, per odio e rappresaglia, migliaia fra soldati, sottufficiali e ufficiali dopo che erano stati fatti prigionieri.

Scampato fortunatamente all'ecidio, ritengo mio dovere ricordare a tutti gli italiani, in particolare alle giovani generazioni, l'olocausto di tutti i commilitoni, dal generale comandante della Divisione «Acqui», Antonio Gandin, fino all'ultimo soldato, con l'alta della salvezza della risorgente nuova Italia riscattata dal disonore fascista.

Chiara e dura fu l'accusa pronunciata dal generale Telford Taylor, nel processo di Norimberga (1947-1948) nei confronti dei generali germanici che erano stati a capo di grandi unità o di vasti comandi territoriali nel Sud-Est europeo: «Questa strage (di Cefalonia) deliberata da ufficiali italiani che erano stati assessorati o si erano arresi è stata una strage arbitraria e disonorevole nella lunga storia del combattimento armato. Questi uomini, infatti, indossavano regolare uniforme. Portavano le armi aperte e si seguivano le regole e le usanze di guerra. Erano guidati da ufficiali responsabili che, nel respingere l'attacco, ubbidivano a leggi del maresciallo Badoglio, loro comandante in capo militare e capo politico debitamente accreditato della loro Nazione. Essi erano soldati regolari che avevano diritto a rispetto, a considerazione umana e a trattamento cavalleresco».

Fra le testimonianze dei superstiti la più ariosa e più documentata è — senza dubbio — quella di don Romualdo Formato, cappellano del 33° Regio Art. della Divisione «Acqui» («L'ecidio di Cefalonia» - Romualdo Formato - Edizione Mursia) che assistette, la mattina del 24 settembre 1943, alla fucilazione degli ufficiali presso la «Caserta rossa».

Nel libro citato è riportata, fra l'altro, una mia frase pronunciata il pomeriggio del 15 settembre allorché don Formato, sotto il bombardamento aereo e mentre si fufurava la battaglia, venne a visitare la 33ª Batteria (la mia batteria). Al generale Gandin che in seguito gli chiedeva notizie dei diversi reparti visitati, così rispose don Formato: «Signor generale, dopo dalla 33ª Batteria: un ufficiale e 12 artiglieri sono rimasti maciullati da una bomba aerea... Mi ha visto per primo un sergente maggiore (lo scrivente) che mi è corso incontro e mi ha detto: «Cappellano, stiamo raccogliendo i feriti. Sono meravigliosi! È possibile ma che dovremo soccombere con gente di questo stampo?».

Italiani — e concludo — nel loro ricordo sfiorati, per fare, tutti uniti, la nostra Patria più bella, più madre impareggiabile per tutti i suoi figli.

dot. ALFREDO LENGUA
(Casalnuovo - Pavia)

Solo in questo modo

Caro direttore,

la sera del 3 settembre la TV — durante il Telegiornale della sera — informava gli italiani dell'avvenuta apertura della Festa dell'Unità e, di seguito, sullo stesso piano, della Festa dell'amicizia.

Il nostro compagno ne Pisa che successivamente ha commentato l'avvenimento ha detto tante giuste cose ma, secondo me, si è dimenticato di dire che la Feste dell'Unità non le facciamo per guadagnare soldi, perché noi non abbiamo né Calvi né i petrolieri né gli industriali né ministri in carica che ci finanziano. I lavoratori (non i banchieri) che prestano la loro opera per allestire le nostre feste dopo 8 ore di fatiche in fabbrica, non lo fanno per divertirsi (come tanti pensano) ma per contribuire al finanziamento del proprio giornale. Essi sono cocchiati che solo in questo modo l'Unità potrà rimanere il giornale dei lavoratori.

Penso sia necessario dire anche questo. **GIOVANNI BERTOLINI** (Reggio Emilia)

INCHIESTA / I lavoratori delle grandi fabbriche nella tempesta della crisi



MILANO — Ettore Massaccesi, presidente dell'Alfa Romeo

Un solco profondo si è aperto nel cuore dell'Alfa

La lacerazione è una delle conseguenze della ristrutturazione dell'azienda e della cassa integrazione - La crisi del consiglio di fabbrica i colpi al sindacato - I mutamenti: nella composizione sociale della fabbrica - Rapporti interni più difficili, soprattutto con le ultime generazioni «Questi sono i più succubi, si disinteressano di tutto...»

MILANO — All'Alfa Romeo dicono così: «Se il sindacato ci fa mettere in cassa integrazione e poi il pretore ci riporta dentro, a cosa serve più il sindacato?». Può sembrare una battuta, invece le tre sentenze con le quali la magistratura ha fatto rientrare 219 operai sospesi dall'azienda in base a un accordo sindacale stipulato nel marzo scorso, hanno rimesso in tutte le carte. A parlarne in fabbrica emerge un aspetto che finora non è stato messo abbastanza in luce: anche il «caso Alfa» va letto come tipica conseguenza della ristrutturazione e i colpi che il sindacato ha ricevuto, li ha subiti cercando di tener testa a questo ciclone che ha ormai sconvolto le fabbriche italiane.

L'accordo era stato un tentativo di «gestire insieme» — management da una parte e sindacato dall'altra — il marasma morbido della crisi, accettando entrambi una sfida non facile, quella di risanare un'azienda che dal '74 ad oggi ha perso 700 miliardi e che altri 300 ne perderà nel prossimo biennio. Un'impresa così — dice brutalmente il compagno Barberi, tecnico dell'Alfa — sarebbe già chiusa in qualsiasi paese, anche in quelli del socialismo reale.

Una fetta di operai colpiti, circa il 10% dei 2.600 cassinisti, non ha accettato né l'accordo né la sfida. E non l'ha accettata soprattutto una parte del sindacato, la FIM milanese guidata da Piergiorgio Tiboni che ha dato, così, la sua copertura ad una organizzazione del dissenso capitanata dal nucleo di Democrazia proletaria ancora presente in fabbrica, ma fortemente decimato dalla cassa integrazione. DP è vivata, anzi «decapitata», perché tra i sospesi era stato inserito il suo leader di fabbrica, Delle Donne; e ha parlato di una vera e propria discriminazione politica. Per questo viene chiamato «reparto confino» lo stabilimento di Mazo, nel comune di Rho, dove sono stati mandati gli operai che sono ironicamente definiti «cassa-reintegrati».

Se una tale visione delle cose è senza dubbio unilaterale, tuttavia la FIM ora riconosce che l'Alfa ha rifiutato dell'accordo per liberarsi degli «assistenti anomali», dei «rompiballe», così come degli invalidi e delle componenti più deboli della forza lavoro. Proprio come è già accaduto alla Fiat. È vero che l'accordo prevede il rientro di tutti quanti l'anno prossimo. Ma Massaccesi si è affrettato a dichiarare che per ora gli operai sono al completo.

La discriminazione semi-ma è di carattere sociale e appare più pesante perché le sospensioni hanno colpito soprattutto gli operai delle linee, quasi come crudele sanzione del fatto che i mutamenti avvenuti in fabbrica hanno scompaginato quell'operaio-massa che era stato per un ventennio la base portante delle lotte e dello stesso sindacato. Questi lavoratori, inquadri tutti in terza categoria, destinati tutti ad eseguire mansioni relativamente semplici, monotone, ripetitive, avevano sviluppato un ed grado di conflittualità ed erano diventati non solo un aggregato «tecnico-organizzativo» della fabbrica, ma in qualche modo un autentico soggetto sociale, portatore di istanze rivendicative e di valori (si pensi all'egalitarismo salariale).

Ora, l'operaio-massa è minacciato. L'introduzione di robot per eseguire quelle stesse mansioni semplici (di montaggio per lo più) ne ha ridotto il numero, mentre la riorganizzazione del lavoro per «isole» o «gruppi» come, appunto, all'Alfa Romeo, ha cambiato il modo stesso di stare in fabbrica. Spiega Angelo Airoldi, segretario regionale della FIM: «Nel gruppo, il controllo reciproco è più forte. Tra dieci, dodici persone al massimo, che si ripartiscono la produzione giornaliera, è più difficile anziché adattamento, è più difficile fare assenze non motivate. Aumentano, dunque, le possibilità di partecipare al lavoro (sia pure ad un lavoro an-

cora relativamente povero professionalmente), ma nello stesso tempo aumenta l'intensità dell'applicazione e l'autocritico collettivo.

A queste intense trasformazioni tecnico-organizzative si aggiungono i mutamenti nella composizione sociale della fabbrica. È vero che il «turn-over» è bloccato, ma un'azienda come l'Alfa con 25 mila dipendenti, ha avuto un ricambio annuo che in cinque anni ha rinnovato il 10% della popolazione lavorativa. Sono entrate le donne e i giovani. I rapporti interni sono diventati più difficili, soprattutto con le ultime generazioni.

«Sono davvero i figli del riflusso — commenta sconsolato Mario Minciotti, comunista, delegato sindacale, sulla breccia ormai dagli anni 50 che di generazioni ne ha viste avvicendarsi molte...». Quelli della fine anni 60 erano i più politicizzati — proseguono — quelli di metà anni 70 i più assensati, questi sono i più succubi, dicono al capoparto, ai disinteressati di politica e di sindacato, e non pensano ad altro che a finire il lavoro al più presto e poi andarsì a divertire.

È un terremoto che taglia l'erba sotto i piedi al delegato. Alfa si tenta di rinnovare il consiglio, ma non ci si riesce. Molti non si ripresentano più, anche tra i quadri comunisti. Noi stessi abbiamo assistito, in un attivo del sindacato ad una drammatica confessione pubblica: «Non mi ripresento più alle elezioni perché Dal Conso — perché dopo anni che sto in trincea sento il bisogno di tirare un respiro, di fermarmi, di capire meglio. Nell'ultima vertenza siamo stati lasciati soli a gestire un accordo troppo difficile. Ma non è solo questo. Non riesco più a reggere, mi riparto con quello che mi riparto; non riesco più a far fronte ai problemi nuovi che ogni giorno l'azienda ci pone. Non è per tutti la rinuncia, certo, ma anche chi tiene duro con l'ottimismo della volontà, come Domenico Codispoti, riconosce che i mutamenti sono così rapidi che richiedono una capacità di adattamento fuori dal comune.

«Sempre la ristrutturazione — commenta Pizzinato con la «saggezza» della sua lunga militanza — ha prodotto lacerazioni nel corpo della classe operaia. Ogni volta ci si vede cambiare sotto gli occhi il lavoro, tutto quello al quale si è abituati; ci si sente espropriate dalle macchine, via via la propria esperienza, capacità, conoscenza. Ma ai miei tempi, si era in una fase di espansione, oggi tutto ciò avviene dentro una riduzione dei posti di lavoro. I drammi, dunque, sono ben maggiori».

La grande delusione



Stefano Cingolani
(Continua)